

IL CONTEMPORANEO

PATTI DELL'ASSOCIAZIONE DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

per ROMA e per lo STATO	
Tre mesi	Scudi 1 50
Sei mesi	" 3 —
Un anno	" 6 —
Stati Italiani e all'Estero FRANCO AL CONFINE	
Tre mesi	Franchi 10
Sei mesi	" 20
Un anno	" 40
PREZZO DELLE INSERZIONI	
Dall'una alle dieci linee	Bajocchi 30
Al di là delle dieci, per ogni linea	" 2

LE ASSOCIAZIONI PER LO STATO PONTIFICIO SI RICEVONO DA TUTTI I DIRETTORI O INCARICATI POSTALI: ALL' ESTERO DAI SEGUENTI COMMISSIONARI

FIRENZE Sig. *V. Vassena*.
 LUCCA Sig. *B. Grotta* alla Posta.
 TORINO Sig. *B. Bertoro* alla Posta.
 GENOVA Sig. *G. Grondona*.
 REGNO delle DUE SICILIE (Napoli) Sig. Giuseppe Dura
 MESSINA Gabinetto letterario.
 PALERMO Sig. *Boeri*.
 PARIGI Sig. *MM. Lejolyet e C.* Directeur de l'Office-Correspondance 46, Rue Notre Dame des victoires; Entrée rue Brongniart
 MARSEILLE Madame *Camoin*, vauve, libraire, Rue Canabière, N. 6.
 CAPOLAGO Tip. Elvetica.

GINEVRA presso *Cherbuliez*.
 LOSANNA Sigg. *Bonamici* o *Comp.*
 LUGANO Tip. della Svizzera Italiana.
 LONDRA Sig. *Bartis* e *Louvel*.
 MADRID Sig. *Monnier*.
 BRUSSELES e BELGIO, presso *Vahlen* e *C.*
 GERMANIA (Vienna) Sig. *Horlmann*, — (Tubinga) *Franz Fies*.
 BERLINO Sig. *Dunker*.
 PIETROBURGO Sig. *ellzard*.
 COSTANTINOPOLI Sig. *Biac*.
 EGITTO (Alessandria) Spettatore Egiziano.
 SMIRNA L'Imparial.
 NUOVA-YORK Sig. *Berteau*.

AVVERTENZE

IL GIORNALE SI PUBBLICA ALLA MATTINA

del martedì, del giovedì e del sabato

L'Amministrazione e la Direzione si trovano riunite a l'Ufficio del giornale, Piazza di Monte Citorio N. 12 2. L'Ufficio rimane aperto dalle 9 antimeridiane alle 2 della sera.

Le Associazioni gli Annunzi e Avvisi non si ricevono che al detto Ufficio.

Carte, denari ed altro, franchi di posta.

LETTERA DI UN SACERDOTE

SE IL GOVERNO PONTIFICIO

POSSA E DEBBA DICHIARARE LA GUERRA

Carissimo Abate de' Negri

Roma, di Casa, li 30 aprile 1848

Mi richiedi qual cosa io pensi per principio intorno alla questione, che s'agita oggi in Roma, se il governo pontificio possa e debba dichiarare la guerra all'Austria. Eccoti in breve quanto consciamente ne sento.

Il governo pontificio è un complesso di due elementi: egli è ecclesiastico e sacerdotale, ed è insieme governo civile e temporale come tutti gli altri stati del mondo.

Come sacerdotale essendo in altri termini un pacifico primato religioso entro materiali confini indipendenti, non ha a presiedere che al buon andamento della religione cattolica, non ha codice che il vangelo, non ha interessi che di pace: deve porgere la destra guancia a chi lo percuote, nella sinistra, la sua difesa è la preghiera, il campo delle sue vittorie il martirio, la sua spada l'anatema sacro, la sua guerra è colle potestà delle tenebre.

Come governo civile rappresentando una società d'uomini in territorio determinato, vincolato ad altri popoli per relazioni, per interessi, per confini, per tutte le stesse condizioni in somma che garantiscono l'esistenza delle nazioni, ha per codice rimpetto ad esse il diritto delle genti, ha motivi di guerra, ha dovere di sostenere i suoi dritti, ha una spada appunto perchè cinge una corona, ha nemici in coloro che turbano l'innocuo andamento della sua società.

In questa contraddizione teoretica della corona e della tiara dovrà il governo pontificio concludere: io non posso dichiarar guerra, perchè nel vietato il primato sacerdotale: o dimenticando la natura sua di pacifica missione evangelica, abbandonarsi alle convenienze, e seguir ciecamente le usanze de' principj della società civile? Ecco i minimi termini sotto cui si formula oggi la questione. Così posto il teorema, è insolubile, io lo consento.

Ma c'è veramente contraddizione fra esser re ed esser pontefice? No certo. C'è contraddizione fra esser re ed esser cristiano? Nè anche. Quel dritto adunque di guerra, che è giusto d'innanzi a Dio per un re cristiano, perchè non sarà giusto per un re sacerdote, per un re, cioè, cristiano e capo insieme della società della chiesa, per il primo rappresentante in terra della giustizia? O tutti errano i re che fanno la guerra, o il re pontefice può farla per li stessi motivi degli altri re.

Ma il Papa come padre di tutti i fedeli è sempre in pace con tutti, e di qui ne viene la convenienza di mantenersi sempre neutrale nelle questioni armate dei popoli e dei principj fra loro. Rispondo: che per salvare questa convenienza, per potersi mantenere neutrale d'innanzi ai suoi ed ai vicini popoli, bisognerebbe, che il suo stato fosse neutrale naturalmente e politicamente. Voglio dire, che il suo territorio fosse collocato in tal punto, che non potesse nè nuocere, nè favorire più una potenza che l'altra: che questa sua naturale innocuità avesse di rincontro dalle altre nazioni la corrispondenza delle garantigie di neutralità. Or dove hanno gli stati pontifici, che attraversano Italia, aventi interessi farnesimati con essa, questa naturale impotenza di nuocere o favorire? Non vedete, diceva Napoleone a Pio VII, che il solo accogliere i miei nemici nei vostri porti mi nuoce, e voi sostenete di starvi neutrale? Così a' tempi nostri come si salva la neutralità sia che si rifiuti, sia che si consenta alle armi di Napoli il passo verso la Lombardia? e perchè i tedeschi in un territorio, che dicevano neutrale, si riservavano il diritto di presidiare Ferrara e Comacchio? In secondo luogo quali sono le garantigie che lo stato pontificio tiene della sua neutralità davanti alle altre nazioni? Ultimamente ha perduto Avignone; avea perduto Parma e Piacenza; le legazioni le conserva ancora per miracolo: è la sua sorte nei trattati non fu sempre confusa con quella dei potenti o dei deboli? Gli stati del Papa nelle attuali condizioni non sono e non possono essere neutrali; quindi ne segue, che al governo pontificio competono dritti e doveri di guerra come a tutti gli altri stati, che si trovano nelle medesime

condizioni territoriali e morali, niente più, niente meno.

Or quale è il dritto della guerra? è il dritto della difesa. Ottimamente. Ma che dobbiamo intendere per difesa? Quei che ragionan grossolanamente definiscono la difesa per il dritto della conservazione del proprio confine, dell'integrità del territorio d'uno stato. Io non posso accontentarmi di tal definizione. La difesa per me s'applica in primo luogo alla persona dell'uomo ed ai proprii dritti, poi si estende alle proprietà ed ai territorii.

I territorii degli stati dai tempi di Nembrot fino ad oggi sempre variarono: nulla più oscillante a questo modo dei confini di un governo; e la chiesa, che riconobbe sempre la distribuzione dei confini e dei domini nelle loro variazioni, ci consente, anzi ci sforza a rifiutare la teoria di stabilità d'una qualunque ripartizione di limiti. Dovremo dire, che la chiesa s'assoggetta pur essa alle teorie della forza nel riconoscere lo status quo? Sarebbe questo un errore da scettico. Quanto a me io credei sempre, e credo che la chiesa operasse per principio giusto e santo, quantunque altissimo e non sempre inteso dai più.

La materiale questione dei territorii non è che un quesito di possesso, e perciò di fatto, la cui soluzione dipende dall'elemento razionale del consenso tacito od espresso. Un possesso non è legittimo se non è consentito, non è illegittimo se non è dissentito. Ma a chi s'appartiene dare o rifiutare il consenso? Alla Nazione, io rispondo, e Nazione talvolta è il popolo stesso, talvolta è rappresentata dal Monarca, talvolta dal Monarca e dal popolo insieme, talvolta da alcuni de' membri dello Stato, di cui ragioniamo. L'integrità territoriale non è pertanto se non uno degli accidenti, sopra cui può accadere il consenso, o il dissenso di una nazione; onde è chiaro che il dritto della difesa si estende a molte più cose e di molto maggiore importanza che a quella della conservazione del confine.

Può esser giusto il difendere un confine, come può essere ingiusto. Il dritto dell'integrità materiale è subordinato strettamente al dritto dell'integrità morale, e l'integrità morale d'uno Stato consiste nella reciproca corrispondenza de' giusti vincoli, dei vincoli cioè di doveri, di dritti, di interessi vicendevoli ed uniformi esistenti fra i diversi popoli che lo compongono, ed il centro dell'ordine nazionale che è il Governo di quel tempo; e non negli interessi dinastici. Ove cessò tale corrispondenza, l'integrità morale è spenta; e spento dunque il dritto all'integrità materiale e territoriale. Le Nazioni sono aggregati di uomini, e non di campi. Colui che imprendesse una guerra per difendere l'integrità materiale quando conoscesse che più non esistono, che più non possono vivere i vincoli morali, farebbe una guerra ingiusta. Ma praticamente gli uomini non trovarono modo di persuaderne la propria coscienza con ragionamenti ed indagini, e vennero perciò in ogni tempo all'esperimento della forza. Noi crediamo che il dominio austriaco abbia perduto l'integrità morale, per cui faceva col Regno Lombardo-Veneto uno Stato solo, e perciò nello entrare degli Italiani, chiamati dai Governi provvisori, nell'alta Italia, non stimiamo di passare in confine austriaco, ma di calcare una terra staccata omai dal Tedesco. L'Austria pretende che questa integrità morale esista ancora, o possa rivivere. Le manifestazioni contrarie a tal pretesione sono ormai troppe e concludenti abbastanza; con tutto ciò Radetzki tenta risuscitare col cannone quella morale integrità. Ma lasciamo l'Austria e Radetzki nei fatti loro.

È giusta dunque od ingiusta la rivolta dell'alta Italia? Possono e debbono gli Stati che hanno interesse al buon esito di questa guerra, che sono chiamati in soccorso, sostenere quel Governo provvisorio? Esaminiamo la prima questione, che è di principio, e la seconda verrà sciolta da per se stessa.

Rivolta, rivoluzione sono parole condannate all'infamia, e meritamente, quando suonano attentato all'ordine pubblico legittimamente e giustamente moderante, una Società. Ma quando l'ordine pubblico è calpestato da chi pretende esserne il moderatore, la rivolta è un rimedio legittimo e necessario per ricondurlo, è un'incamminamento all'ordine pubblico. Le sante guerre de' Maccabei contro gli Assiri eran rivolte. David, fatto secondo il cuore di Dio, unto Re, vivente Saulle, era l'insegna d'una santa rivolta. Abbiamo pure a mi-

glianza gli esempi nelle storie della legge di grazia di rivolte benedette dai Papi. E non riconobbe il Pontefice Gregorio il Governo rivoluzionario di Luigi Filippo? Non son riconosciuti i Governi rivoluzionari di Spagna e di Portogallo? Non s'aspetta il momento di veder costituita saldamente in Francia la nuova rivolta repubblicana?

Credono alcuni che la Chiesa adopere in ciò una politica di fatto. Stimano altri che essa accetti il bene proveniente dal male, l'ordine nato dal disordine. Ma la chiesa non ha le sue massime dalla politica, la Chiesa non potrebbe accettare gli effetti del disordine senza legittimare in qualche modo il disordine stesso. Quale è dunque il principio che la guida a piegar sempre allo status quo quando è tranquillo, e quando non è tranquillo a sostenere alcuna delle parti belligeranti? Il principio è un solo: è la giustizia sociale; è l'ordine della giustizia: Lo status quo quando è tranquillo è l'espressione di questa giustizia medesima.

Era le forme di governo quale è di dritto divino? La monarchia, o la Repubblica, o i Governi misti? O tutti certo, o nessuno. Esistono tutte: dunque le forme di Governo sono tutte di dritto divino. Ma la Chiesa ammette che queste forme possano essere modificate, cangiate; dunque nessuna è di dritto divino. Che cosa abbiamo dunque in Società di dritto divino, che leghi le nostre coscienze, che ci faccia fratelli uno dell'altro? La società stessa, l'ordine sociale, la legge dell'*unicuique suum*, il dritto in una parola. Mi spiego; poiché avendo pronunziato la sentenza *diritto divino* ho condannato i principii del Contratto sociale.

Nelle condizioni attuali dell'uomo, caduto egli in preda dell'arbitrio e dell'egoismo, smarrita la linea d'unione fraterna, già fondamento naturale della concordia, dei voleri e della comunanza sociale, si trova in lotta cogli interessi, coi bisogni, colle tendenze individuali di ciaschedun della specie. Così lanciato nel mondo egli apparisce un essere antisociale. Ma posto a fronte del suo simile, egli sperimenta la collisione degli arbitrii, egli sente l'interno dettame della coscienza, che gli dice di dovere all'uomo quello, che egli vuole per se. Così i primi germi della Legge naturale ed eterna si manifestano. Subentra poi la legge divina che ne sviluppa e dirige i consuetari, vi s'unisce la legge umana, che ne determina, a tempo, l'intero cerchio.

L'uomo davanti a' suoi simili è rifatto sociale dalla Legge che altro non è se non l'espressione della coscienza. La Società è una necessità di natura per l'uomo, e la legge che lo fa sociale, la porta l'uomo dalla natura. L'ordine sociale non è dunque arbitrario, non è posto in mano del popolo, nè de' Governi, non è nè anche una volontà collettiva di entrambi, è la mente di Dio operante nella creazione, e perciò i dritti dell'uomo sono inconcussi, perciò l'autorità che veglia in un ordine sociale alla esecuzione dei doveri corrispondenti a questi dritti, fa le voci del Dio conservatore. E se non è vero che noi dobbiamo perpetuamente ubbidire ad una determinata forma di governo, è bensì vero che dobbiamo ubbidienza coscienza a quel governo di fatto, che giustamente ci regge, come la dobbiamo a Dio.

Ma quel Governo che non seconda lo sviluppo dei dritti dell'uomo, che vi si oppone, che li viola, fa egli le voci di Dio? Certo che no. Ed in tal caso il malcontento, la resistenza delle masse, l'insulto comune di rivendicare i proprii dritti, di liberarsi da questa tirannide, potrebbe mai dirsi ingiusto? Ma intanto che farà il governo costituito? Opprimerà colle forze quel popolo; e così di centro del dritto esso diventerà centro della violenza.

Un Governo ridotto a quest'ultimo stato, ha sfidato il suo popolo; gli si è dichiarato qual nemico davanti a cui si cede, se deboli; si resiste e si vince, se forti.

Ognun sa che i bisogni dei popoli si modificano, si sviluppano coll'andare dei secoli come quelli dell'uomo col cangiare d'età; che siffatti nuovi bisogni arcano seco nuovi dritti, nuovi doveri, nuovi vincoli di corrispondenza tra governati e governanti. Non si può dunque asserire che le Leggi che soddisfacevano ai bisogni della Lombardia trenta anni avanti, dovessero essere corrispondenti a quanto richiedeva l'ordine pubblico in questo nostro mille ottocento quarantotto!

Il popolo dell'alta Italia rappresentò pacifica-

mente questi nuovi bisogni alla Corte di Vienna. Casa d'Austria fu sorda. Si rinnovarono le petizioni, nulla si ottenne. Così cessò in quello Stato il vincolo di corrispondenza, di doveri e di dritti, in cui consiste l'ordine pubblico d'una Comunità sociale, e l'integrità morale della nazione fu sciolta. Altre domande derise e minacciate destarono il malcontento, e l'Austria allora coprese l'alta Italia d'armati e di munizioni da guerra, pubblicò la legge Stataria, sfidò quei popoli a sostenere i loro dritti colla forza. Milano e Venezia si rivoltarono e vinsero: costituirono un Governo provvisorio, e chiamarono i fratelli loro d'Italia a sostenerli durante la lotta contro l'oppressore comune.

Dopo ciò chi potrà dire ingiusta la rivolta lombarda, ingiuste le chiamate dei fratelli, ingiusto il concorso delle potenze d'Italia nella guerra di indipendenza? e perchè il Papa dovrà restar spettatore indifferente, egli che oltre all'aver comuni i doveri di Principe italiano, è tutore primo dei dritti dell'uomo? Perchè avendo una spada da difendere i suoi dritti, il suo popolo, il suo confine, non l'avrà quando si tratta d'adoperarla a favor dell'oppresso che si dibatte fra i nemici artigli? Non son forse ancora abbastanza accertate le stragi della Gallizia? non avea l'Austria dichiarato al mondo sciolta la sua unità sociale colla pacifica Lombardia nella pubblicazione della legge Stataria? Non ha comprovato abbastanza cogli incendi delle contrade, coll'infocciare sui vecchi, sulle donne e sui fanciulli, che essa non conosce diritto nell'uomo, ma tutti li calpesta?

L'Italia tutta comprende la necessità di liberare il Lombardo-Veneti e se stessa dalla dipendenza Austriaca diretta o indiretta. In ciò fare intende rivendicare e difendere i sacrosanti dritti dell'uomo, intende tutelarli colla garantigia della propria unione e dei proprii naturali confini; ed è per questo che gli Italiani combattenti portano sul petto i colori nazionali in forma di croce.

L'Italia non fa dunque una guerra di religione, ma una guerra umanitaria e nazionale: e l'Austria lo sa; e i Vescovi d'Austria l'intendono come noi. Se pertanto il Papa Re italiano e Pontefice dichiarerà la guerra, Egli non farà che sostenere colla necessità della forza i dritti d'Italia, e i dritti dell'uomo. Nè darà motivo di scandali o scismi, ma di cristiana sicurezza a tutte le genti, ed a tutti questi popoli d'Austria, che, come hanno dritti, conosceranno d'aver nel Vicario di Cristo un Dottore conscienzioso; che combattono insomma ed hanno a combattere per li stessi dritti, per i quali i nostri prodi versano il sangue.

Il tuo affmo amico

Sacerdote avv. C. Carezzi

IL PROCLAMA DEL CONTE HARTIG

AI LOMBARDO-VENETI

Quell'amalgama mostruoso di libertà neofita e di dispotismo decrepito e impenitente che non sa trovare il bandolo nella matassa delle cose viennesi, e che mal può comprendere lo spirito germanico, fiero del suo diritto e rispettoso dell'altrui; non sapendosi acconciare a togliere il bacio del comiato da quella grassa provincia d'Italia che ebbe a lungo rinsanguato, e rimpolpato di un'apparenza di vita lo scheletro dell'impero; l'un dopo l'altro mette mano a tutti i partiti estremi della disperazione.

Il conte Hartig con quell'impudenza burocratica, che a noi miseri profani, stranieri ai misteri eleusini, non è mai consentita dai fatti, esordisce il sermoncino dal professare *affezione alle generose popolazioni d'Italia*; vuole che si sacramenti sulla veracità delle sue parole tutte pacifiche e profittevoli per l'Italia. Infatti però il suo Ferdinando con una lettera di *mano propria al caro* (veramente caro!) conte Radetzky lo incoraggiva a tener forte in Italia per la causa (notate bene) *del dritto e delle libere istituzioni*, a perseverare, e qui le lodi diluviano, nell'osservanza e direzione dei brillanti effetti (brillantissimi!) dell'antica disciplina militare austriaca!! Ma chiedo io, come si conciliano queste lodi del Cannibale generalissimo che dove passa lascia orma di sterminio, colla clemenza e magnanimità imperiale di che favella sì teneramente

P. Hartig? *Clemenza* si pronunziare innanzi all'Europa scandalizzata e fremente di tanti mas-sacri e della parola clemenza, mentre le vie di Milano sono ancor scelerate di sangue, mentre i subborghi son brutti dalle lacere membra di donne, di fanciulli, di vecchi, di sacerdoti sgozzati, impalati, abbrustolati, mentre Mantova, Verona son taglieggiate, rapinate, fatte teatro di vandaliche violenze, di sacrileghe bestialità, mentre tanti castelli, tante città son dannate al saccheggio, e divampano per fiaccole tedesche? È invito a tornar sotto l'egida che sempre fu valente a tutelare contro gli orrori dell'anarchia e dell'egoismo non è un atroce sarcasmo quando son fresche, aperte, sanguinanti le piaghe, caldi ancora i deformati cadaveri degli inermi trafitti a tradimento dalla sbirraglia dei Bolza e dei Torressani a Padova, a Pavia, a Brescia, mentre esistono i documenti del legale assassinio organizzato contro i ricchi e gli onesti, di cui si misero a prezzo le teste, volendo rinnovare tra noi le infande stragi di Tarnovv? *Clemenza e magnanimità* nel mentre Vienna intima pur ella la sua crociata del dispotismo ed arma suoi cavalieri i ladroni gli omicidiarii a cui spalanca le prigioni, a cui converte in baionette il ferro delle catene, e gli aizza al sacco, alle carneficine e promette per ogni testa di Lombardo il bottino d'un palazzo? Che almeno l'Austria conservi innanzi al tribunale dell'opinione europea la vecchia sua dignità della sconfitta, e dopo essersi chiarita tiranna, feroce, non si riveli spregievole e ridicola. Ma viva Dio, venire innanzi ad un popolo che ebbe sinunto, invilito, orbato d'industrie, di commerci, di rappresentanza; un popolo che si volle evirar ne' pensieri e nei sentimenti, insultare nelle memorie, nelle tradizioni, negli affetti più santi di famiglia, di patria, di religione; venirgli innanzi a ricordare i beati orzi della pace di 35 anni, pace più disastrosa alla Lombardia di tutte le eterne guerre del regno Italico, e vantargli la prosperità sua ammirata, invidiata da tutta la penisola italiana, mentre tutti piangono sovra Venezia precipitata dalla sua altezza allo stremo di ogni miseria; mentre un grido unisono sorge dai possidenti angariati; dai commercianti venduti al monopolio viennese; dai più sodalizi insidiati, irretiti, svaligiati; dai poveri trascurati, inveleniti, travolti sempre a maggior lezzo d' inopia e demoralizzazione, e impediti dall'usufruttare i conforti materiali e morali della carità cittadina che accorse, ma invano, a soccorrerli; dai vescovi incatenati nell'esercizio del nanto ministero; dai parrochi che si vollero render odiosi e convertire in agenti di polizia; dalle scuole mute, deserte o voltate a propalare abiezione, ignoranza; e dagli uomini di senno cacciati dalle cattedre e dagli impieghi, dannati al silenzio e alla miseria, balestrati in lontani esilii; mentre da ogni bolgia tenebrosa di quell'inferno terrestre che era lo Spielberg, si alza, quasi voce di tuono, il lamento, il fremito, il rantolo di migliaia di vittime illustri, luride, cenciose, oscure, martoriate nel corpo e più nello spirito, bocheggianti sotto i flagelli, fatte morire di fame, di freddo e... Dio sa il resto, e il sanno quelle conscie pareti. Ah questo è troppo, questo è un provocare la suscettività italiana a prolungare ed eternare l'odio e il disprezzo per l'abborrito oppressore anche allorché abbia ripassato le alpi. L'Hartig rimembra con compiacenza l'incoronazione di 9 anni or sono al raggio di quella croce che ora gli si oppone, quasi che potesse il suo imperatore fissar sicuramente lo sguardo su quella croce, cui giurò di far felici i popoli; quando invece di dolore in dolore, d'infamia in infamia, d'abisso in abisso gli ebbe trascinati al supremo coraggio della disperazione; quasi che la corona di ferro ch'ebbe strappato in Monza con mano usurpatrice non dovesse schiacciargli la fronte, mandargli mille punte infino al cranio ove fu concepito il pensiero di prezzolare assassini, di armar la miseria dei proletarii, di far di Milano un cimitero; il cervello che arrise al pensiero di Radetzky che 15 giorni di sangue in Milano assicuravano all'Austria 15 anni di pace! L'incoronazione. Anche Napoleone cinse quel diadema, e l'Austria non si fe' scrupolo di scoronarlo. E che? Fu forse il voto del popolo che la mise sul capo di Ferdinando? Le mani che gliela imposero non erano a ciò violentate dagli ordini di Vienna? Non ricorda forse l'Hartig che Milano era deserta ai preparativi di quella incoronazione, che quella solitudine era la protesta più solenne di un popolo oppresso, e che allora solo si ripopolarono le vie e scorse, fingo però e sfiduciato, un grido non venale di applauso, quando la magica parola *amnistia* fu colta come auspicio di un ordine tutto nuovo di cose? Ma neghi se può che quell'amnistia fu una regale illusione, una fantasmagoria da teatro tutt' le belle speranze, e che il sempre nuovo, e più impudente spergiarare fece accorti i popoli di quanta fede si possa porre nelle promesse di Vienna. Crebbero le imposte, i balzelli, furon poste nuove pastoie all'industria, nuovi ceppi al pensiero, si torturarono gli spiriti in ogni intenzione generosa, e si volle intedescar la lingua, il costume, l'istituzioni, e far rispettata la legge non per la sua bontà, ma per milioni di baionette, per cannoni onde si assicurò. Le dovizie lombarde si espilarono fino all'ultimo picciolo per saziare l'inesorabile aulica fame. E tuttocì con un sussiego, con una smorfia sì triviale, da visitare gli animi men facili all'indignazione. E la causa di queste vessazioni, dilapidazioni, annerie preconsolari sapete qual'è? Uditeci dall'Hartig — Non fu se

non verso la fine dell'anno passato che le congregazioni, vostre rappresentanti, fecero, a tenor del loro ufficio, — ch'era pure un'istituzione sovrana, — conoscere al Monarca gli oggetti delle vostre doglianze e dei vostri desiderii.

Ah! prima dunque che il Nazzari, e il Manin e gli altri generosi emettersero po' popoli oppressati quel grido moderato, non erano mai giunte fino a Vienna le lagrime, i giugulti, i voti disperati che pur rimbombavano in ogni angolo dell'Insubria? Vienna adunque era pellegrina affatto nelle Lombarde miserie? Eppure i consiglieri municipali mille volte ebbero il coraggio civile di protestare, mille volte il Patriziato Lombardo assunse spontaneo la rappresentanza dei bisogni nazionali, mille volte la stampa clandestina e straniera alzò il velo, il lenzuolo funerario che copriva il carcame dell'austriaca amministrazione. Al Viceré dalle fondate speranze giunsero a milioni i reclami. E come risposevi egli? Come vi rispose quella Vienna che oggi fa la sentimentale coll'Italia? Cogli esigli, cogli ergastoli, col ferro de' suoi croati. Nazzari minacciato, ridotto al silenzio, Manin, Tomaseo cacciati in prigione, Casati tradotto dai birri, Borromeo ed altri cento generosi dannati al bando. Ecco, ecco le risposte di Vienna alle legali doglianze di quelle congregazioni, ch'erano pure un'istituzione sovrana! E mentre si davano le fondate speranze di migliorie, il Viceré non scatenava forse i suoi sgherri, i suoi sicarii a far man bassa sul popolo inerme, rinnovando le scene feroci dei bravi e de' mastini di Galeazzo? Ed oggi si ha cuore di agitare il balocco di una costituzione monca, brutta, ingannevole agli occhi di un popolo sanguinoso, mille volte tradito, di un popolo che fu violentato a gettare alfin di dosso la soma, la lunga pazienza, e si è redento a libertà a prezzo di tanto sangue? Si osa assicurare vantaggi politici, nazionali, intellettuali dopo gli spergieri di Francesco nel 1814 e 1815, e quelli di Ferdinando all'epoca dell'incoronazione? No, caro sig. conte Hartig, ciambellano, consigliere, ministro di stato, plenipotenziario con tutti i vostri et cetera, no queste moine non fan più frutto in Italia: la forza di mente e di cuore che ci distingue, o dite voi, non ci porta già a sopperire ma ad affrettare gli ultimi sforzi disperati per cacciare un nemico, su cui si accumula non so se più odio o disprezzo.

Un fiume di lagrime e di sangue, capite voi? sta tra il vostro trono imperiale e la misera nostra Lombardia, e dai gorgi di quel fiume che rotola tante care teste, sorge una voce di maledizione. L'avvicinarci, lo stringerci la mano è reso impossibile da quel fiume. Chi volesse tentar di varcarlo, sarà travolto nel vortice. Ritornate al vostro imperatore e ditegli da parte de' nostri popoli, da parte de' nostri principi satolli tutti di amarezze e di obbrobri, congiurati in un sacramento di abbradere fin l'ultima reliquia della straniera dominazione, ditegli il tremendo — È troppo tardi! — Una simile voce e lo vedrete, gli verrà dall'Ungheria, dalla Boemia, dalla Gallizia, da tutta la stessa Germania, e sotto il nembro di tanta maledizione che sarà del Ducato d'Austria? Io non lo so. So che Dio non paga il sabato, ma paga pur sempre!

GIOVANNI PENNACCHI.

NOTIZIE ITALIANE

ROMA 3 Maggio

CRISI MINISTERIALE

L'agitazione del popolo continuò e si fece più forte nella giornata di ieri. Le case erano vuote, tutti aspettavano una decisione sulle strade e sulle piazze. Ad accrescere l'agitazione concorse un Editto del Pontefice che parlando di questo trasporto universale degli italiani ad accorrere in soccorso dei loro fratelli per ristabilire la nazionalità del paese confermava quanto aveva già detto rapporto all'impossibilità in cui si era egli trovato di frenare le moltitudini. Protestava di nuovo di non poter egli acconsentire alla guerra perchè Principe di pace e Padre dei fedeli: ma che avrebbe presi tutti quei provvedimenti che sarebbero stati eruditi necessari per tutelare la vita de' suoi sudditi andati a combattere, se mai cadessero in mano dei nemici. Era insomma sempre linguaggio di un Pastore di anime non di un Re: era l'Uomo che si è lasciato trasportare da un'animo troppo pietoso senza considerare tutte le conseguenze possibili. Noi speriamo che i popoli vorranno porre a calcolo la condizione tutta speciale del nostro Governo. Certamente una gran forza morale mancata è all'Italia, un grandissimo spavento si è tolto dagli occhi de' nostri nemici, ma quella tornerà a sperare, e questi si vedranno delusi nelle loro trame diplomatiche quando si saprà che i Crociati Romani a migliaia e migliaia combattono l'Austriaco in compagnia de' loro Fratelli Italiani. Non sono i soli volontari che hanno impugnato le Armi, tutti i corpi della nostra milizia regolare hanno i loro battaglioni nelle fila de' Combattenti. La bandiera è una, una è la causa, perchè oggimai possiamo dirlo con sicurezza, l'Italia è una.

Si avvicinava il mezzogiorno, e nulla si sapeva ancora. Vi era pericolo imminente d'un moto popolare: chi aveva sperato di accendere la guerra civile si era ingannato: ogni ceto di persone, ogni classe si riuniva in un solo sentimento, nel sentimento nazionale a cui oggi cede ogni altro. Alcuni cittadini amanti del loro Paese, e fidi a Pio IX si affrettarono di rappresentar al governo lo stato allarmante della città. Fu allora che si annunciò la decisione presa dal

Pontefice di dar l'incarico al signor Conte Mamiani di formare un nuovo ministero. Questa notizia bastò a rassicurare gli animi, e poté tranquillizzarsi la Popolazione. Il giorno tutta la civica si mise sotto le armi nei loro rispettivi quartieri, e unanimemente i battaglioni tutti decisero di scegliere alcuni deputati per formulare un indirizzo da presentarsi al signor Conte Mamiani.

Riunita la deputazione stabili, che nell'indirizzo la civica avrebbe data la sua piena e leale adesione ai principi professati dal Signor conte Mamiani ed espressi in un suo programma diretto ai comitati elettorali.

Intanto si sapeva che il Signor Conte chiamato dal pontefice aveva già avuto l'incarico di formare un nuovo ministero, e domandato alcune ore di tempo per formulare un Programma. Questa mattina si assicurò che il programma sia stato accettato e che solo manca qualche nome per completare il numero dei membri che deve formare il nuovo ministero. Sono molte le voci che si spargono per la città, molti i nomi che si portano innanzi, ma nulla vi è ancora di fissato.

La maggioranza avrebbe voluto che molti membri del passato Ministero fossero rientrati nel nuovo. Godevano essi la intera fiducia del Popolo, erano persone dotate d'ingegno e di vero amor Patrio. Sembra che un malinteso punto di onore, un'inconsiderata promessa di ritirarsi tutti definitivamente, tolga allo Stato ogni speranza di potersi servire della loro opera, e dei loro lumi. Noi rispettiamo le ragioni di convenienza che li hanno determinati di agire così, ma non possiamo tacere che ogni ragione deve cedere alla necessità imperiosa di creare e presto un governo forte, di fiducia, e tale da calmare l'agitazione del popolo. L'ordine non è stato turbato ancora, ma in questo momento di crisi quando gli animi sono commossi da profonda sensazione può arrivare, che la voce dei buoni non sia più ascoltata. La Guardia Civica è ammirabile per volontà di sacrificio, per uniformità di pensiero, per attività instancabile, ma tutti sentono il bisogno che questo stato di cose cessi al più presto, e che darsi una soddisfazione al sentimento Nazionale. Non v'è regno, non v'è principio, che possa oggi chiamarsi stabile e durevole se non ha causa comune coi principii di libertà ed indipendenza. Spetta ai Governanti il calcolare se il desiderio di evitare il male non apre invece la strada ai danni irreparabili delle sanguinose rivoluzioni, dei cangiamenti radicali di antichi ordini di cose.

La volontà universale non poteva esprimersi con maggior forza ed energia: la Guardia Civica intera si è sottoscritta all'indirizzo da avviarsi al nuovo Ministero.

Le notizie della sera alla fine della 4 pagina.

Il giorno 1 maggio parti da Roma il sig. Dott. Carlo Luigi Farini Sostituto del Ministro dell'Interno, munito di piena facoltà dal Ministero, per una missione straordinaria all'estero.

(Gazzetta di Roma)

Possiamo assicurare che il Sig. Farini va nella qualità di Commissario di guerra presso il re Carlo Alberto per stabilire quei provvedimenti che servono a porre i nostri militi sotto la salvaguardia del dritto di guerra, se mai fossero fatti prigionieri.

I Signori Giacomo Ramognini, e Stefano Ferandi preti della missione in Savona si sono recati espressamente in Roma ad ossequiare il sommo Pontefice, e insieme per domandargli come speciale favore di poter fregiare il loro nobile collegio in Savona del nome di Pio IX. Accolti benignamente da S. Santità ottennero quanto desideravano, e insieme la permissione di poter alzare lo Stemma Pontificio nel loro Collegio. Quei buoni preti anelavano di ritornare in Patria, e immaginavano già il contento e le feste dei loro giovani alunni nel ricevere l'annuncio che i loro desiderii erano stati esauditi.

Il Sig. Lisimaco Tavernier già Cancelliere del Consolato di Francia in Civitavecchia fu nominato al posto di Agente e Vice-Console della Repubblica Francese in quella Città dal Sig. Lamartine ministro degli affari Esteri in quel Governo. Era questo un premio dovuto alle nobili qualità di animo che adornano quell'impiegato il quale per tanti anni seppe conciliarsi la stima universale pe' liberali sentimenti del suo animo, e per il generoso disinteresse delle sue azioni. Il cessato Governo Francese non l'ebbe in troppo buona vista a motivo de' suoi sentimenti liberi, e lo lasciò senza promozione come avrebbe egli meritato.

La dimissione che già da molti giorni aveva data il Sig. Ruggiero Bonghi, primo Segretario presso la missione diplomatica Napoletana in Roma, è stata accettata.

IL MINISTRO DELLE FINANZE

In adesione all'articolo 15 dell'ordinanza ministeriale di questo stesso giorno relativa ai boni del tesoro, riservandosi di pubblicare il regolamento, contenente le norme per la vendita dei boni stabili enunciata nell'ordinanza medesima, rende noto intanto per la emissione ed ammortizzazione de' boni stessi il seguente

REGOLAMENTO

1. I Boni del tesoro saranno redatti dalla direzione generale del debito pubblico, e saranno muniti della firma del ministro delle finanze, non che di quella del direttore generale del debito pubblico e del segretario della medesima

direzione. Saranno a matrice, la quale rimarrà presso la direzione stessa per le relative posteriori operazioni. Avranno pure tre bolli, uno esprimente le parole „ boni del tesoro „, altro indicante la somma, il terzo le epigrafe „ direzione generale del debito pubblico „.

2. Presso ordini del ministro delle finanze per mezzo della direzione suddetta, si consegneranno i boni alla depositaria generale previa descrizione, in cui verrà riportata la serie, categoria, numerazione, quantità, e valore di essi. Questa descrizione sarà in doppio originale, uno dei quali rimarrà presso la depositaria suddetta, e l'altro con la ricevuta del cassiere della medesima servirà alla direzione predetta di giustificazione per la effettuata consegna.

3. La deputazione terrà analogo giornale, in cui riporterà a suo carico le partite de' boni che riceverà.

4. Oltre la ricevuta, di cui sopra, la depositaria stessa dovrà staccare la bolletta, sotto il titolo d'introito straordinario, nella quale saranno descritti nel modo surriferito i boni consegnati. Questa bolletta, a cura della direzione del debito pubblico, sarà trasmessa al ministero delle finanze per ogni opportuna cognizione ed operazione relativa.

5. Formerà carico della depositaria generale l'importo dei frutti sui boni dal primo imminente maggio a tutto il giorno, in cui la medesima ne farà uso, ed eziandio costituiranno debito alla medesima i frutti da decorrere nell'intervallo in cui ripiaranno giacenti in cassa; su quei boni che per qualunque titolo verranno versati alla medesima. Il giornale di cassa servirà di base per la liquidazione.

6. A' termini dell'articolo primo della contemporanea ministeriale ordinanza, i boni devono erogarsi tanto nel cambio dei biglietti della banca romana, quanto negli altri usi prescritti nell'articolo stesso: e perciò la depositaria generale noterà a suo discarico nel giornale, di cui nel suddetto articolo terzo, tutte le partite de' medesimi boni che impiegherà negli oggetti surriferiti, coi modi che sono appresso designati.

7. I boni, che si daranno o riceveranno in pagamento, saranno conteggiati sì per il valore dei medesimi, che per l'importo dei frutti fino al giorno in cui saranno o dati o ricevuti.

8. Se abbiansi a trasmettere i boni suddetti, a seconda del bisogno, in sussidio alle casse camerali di Roma, che delle provincie, il ministro delle finanze emetterà ordine corrispondente sulla depositaria generale: al quale ordine andrà unita la nota in doppio, in cui saranno enumerati i boni da trasmettersi e la somma dei medesimi costituita. Al valore de' boni sarà aggiunto l'importo dei frutti decorri dal primo maggio fino al giorno dell'invio. Formeranno un ulterior carico delle casse camerali i frutti decorrendi successivamente fino al giorno in cui la cassa ne farà uso; applicando a questi quanto è disposto nell'articolo quinto.

La depositaria generale ne farà l'invio con quei mezzi di cautela, che si riconosceranno più adatti ad assicurare la trasmissione e l'arrivo alle casse camerali. Vi unirà eziandio le due note, di cui sopra, una delle quali l'amministrazione camerale riterrà presso di se per ogni effetto: l'altra con dichiarazione del ricevimento, insieme ad una bolletta del corrispondente deposito a titolo di sussidio di cassa, verrà da esso respinto alla depositaria predetta. Si la ricevuta, che la bolletta anzidetta sarà dalla depositaria unita all'ordine del ministro delle finanze a giustificazione della piena esecuzione dell'ordine stesso.

Anche le casse camerali dovranno tenere il giornale di carico e discarico, che sarà chiuso in ciascun giorno. Sarà da esse partecipato il movimento giornaliero al capo della provincia, il quale avrà facoltà di verificare, quando lo creda, il giornale suddetto.

9. In fine di ciascun mese dal ministero delle finanze sarà pubblicata la situazione de' boni in circolazione.

10. Essendo per l'ammortizzazione in numerario disposta la estrazione di una serie alle scadenze designate nell'articolo 6 della contemporanea ordinanza, avrà luogo tale estrazione alla presenza del ministro delle finanze, in una delle sale della di lui residenza, dieci giorni prima di ciascuna delle scadenze suddette, e potrà intervenire chiunque lo voglia. La serie estratta sarà resa nota al pubblico, e le casse camerali ne prenderanno avvertenza ad effetto di estinguere i boni soltanto componenti la serie estratta, e di soddisfare all'art. 7 della ripetuta ordinanza. Le casse camerali ritireranno col numerario, non più oltre dell'aprile 1851, i boni delle serie estratte.

11. Sotto la loro assoluta responsabilità dovranno le Casse Camerali assicurarsi, che i Boni loro presentati per l'ammortizzazione appartengano alle serie estratte.

12. I Possessori dei Boni, delle serie estratte dovranno all'atto in cui ne ritirano la valuta, riportarne sopra ciascun Bono la dichiarazione relativa esprimente ancora la ricevuta degli interessi. I Cassieri pure dovranno apporvi la contazione degl'interessi abbonati. I Boni in tal modo ritirati, accompagnati da uno stato certificato, saranno dalle dette Casse trasmessi al Ministero delle Finanze, il quale li passerà alla Direzione del Debito pubblico per il fine ed effetti che sono espressi in seguito nell'art. 17.

13. Se poi l'ammortizzazione vada ad effettuarsi con la vendita all'asta pubblica de' Boni, parte de' quali sono già descritti nell'elenco annesso alla surriferita contemporanea Ordinanza, le Casse suddette riceveranno i Boni in pagamento del

BULLETTINO ANTICIPATO DEL CONTEMPORANEO

VENERDI' 5 MAGGIO 1848

ROMA

Siamo assicurati che il Principe Aldobrandini verrà nominato Generale in Capo della Guardia Civica di Roma in luogo del Principe Rospi-gliosi.

— La Gazzetta ufficiale di Roma pubblicherà questa sera il programma del nuovo Ministero.

CIVITAVECCHIA 3 Maggio

(Corrispondenza del CONTEMPORANEO)

Alle ore 3 pom. è giunto da Viterbo l'ex-duca di Parma sotto il nome di principe di Villanuova. Egli si trattiene qui in casa del Console Inglese essendo venuto in Roma il corriere di Gabinetto Toscano che era con lui.

ANCONA 2 Maggio

(Corrispondenza del CONTEMPORANEO)

Il governo Austriaco ha soppresso l'agenzia del Loyd che qui esisteva. L'ufficio venne chiuso e i piroscafi di quella nazione, o per meglio dire quei piroscafi triestini non verranno più né in Ancona né in Brindisi. Anzi si assicura che saranno essi convertiti in legni da guerra, e forse serviranno a corseggiare altri bastimenti. A triste conseguenza si troveranno pertanto soggetti la navigazione pontificia e il commercio: colpo questo che sarà assai sensibile nell'attuale ristagno degli affari.

Il passaggio della truppa napoletana è cominciato e proseguirà fino al giorno 14 del corrente mese. La prima colonna fu qui festeggiata; e dai balconi le si gittavano dei fiori.

La congiura di cui si è tanto parlato non si è verificata. Furono messi in libertà tutti gli inquisiti. Alcuni partirono ed altri reclamano giustizia contro i delatori.

BOLOGNA 2 maggio

Ieri alle 7 pom. giunse fra noi una compagnia di civici di Gubbio, forte di 150 individui, tutti bene vestiti ed armati.

Oggi alle sei partirà verso Ferrara un nostro Battaglione di 800 civici, interamente equipaggiati ed armati. È sotto gli ordini del Tenente Colonnello Carlo Bignami e del Maggiore Carlo Berti Pichat: ne è aiutante maggiore il capitano Cav. Cammillo Zanetti. Fra pochi giorni sarà raggiunto da 60 artiglieri civici con due pezzi di cannone e il treno relativo.

Un altro Battaglione di 800 civici bolognesi è già organizzato, e partirà pel teatro della guerra tosto che sia provveduto della necessaria Ufficialità.

Domani o dopo partirà pure per Castelfranco il Battaglione de' volontari bolognesi, forte di 600 uomini, sotto gli ordini del Maggiore Marchese Pietro Pietra-Mellara.

I suddetti tre corpi, uniti ai 1500 civici e volontari bolognesi che già trovansi oltre Po, formano un contingente di 3700 soldati, che la sola nostra Provincia e Città di Bologna ha somministrato per cooperare all'acquisto dell'indipendenza d'Italia.

Lettera venuta dal campo annunzia che parte delle truppe di Carlo Alberto si dispongono a marciare sul Tirolo. (Felsinco)

FERRARA

Legioni Romane e Reggimenti volontari

Ordine della Divisione

Cittadini soldati! Domani varcheremo il Po: sono sicuro che porterete, e sosterrate sull'altra sponda i diritti dei vostri fratelli, e la gloria delle antiche Legioni Romane. A voi propugnatori della indipendenza Italiana si appartiene dar prova di onore, disciplina e valore. Tre cose indispensabili per la vittoria. La intelligenza e la prontezza con cui eseguite gli ordini miei sono allevedrici della virtù guerriera delle nuove generazioni Romane.

Rammentatevi che Pio IX ha benedetto l'Italia.

Ferrara 1 Maggio

Il Generale Ferrarese

NAPOLI 2 Maggio

(Corrispondenza del CONTEMPORANEO)

Nel giorno di Venerdì il posto di Guardia del 3. Battaglione di Guardia Nazionale arrestò uno mentre affiggeva un cartello incendiario contro il Governo e contro il Re. Dietro richiesta di 2 o 3 cento persone fu rilasciato il giorno dopo. Questo arresto doveva provocare una dimostrazione contro il 3. battaglione, ma chiamata sotto le armi tutta la Guardia Nazionale, e la truppa di linea s'impedì questa dimostrazione. Verso le ore 8 della sera nel centro di Toledo dove era molta gente un 70 o 80 persone cominciarono a gridare „Viva la Guardia Nazionale, viva la Costituente, abbasso la Camera dei Pari“, e si avviarono al Largo della Carità. Trovasi ivi un quartiere di Guardia Nazionale dove era in quel momento il Generale Pepe, che fattosi innanzi all'attrupamento gli domandò che cosa chiedessero. Gli fu risposto „Viva la Costituente, abbasso la Camera dei Pari“, Allora Pepe disse che il modificare o cambiare la Costituzione apparteneva alle Camere, ed era dovere della Guardia Nazionale di sostenerla. Quindi intimò che si sciogliessero, e così avvenne senza alcuna resistenza.

Questa mattina ha avuto luogo la riunione dei Collegi elettorali per completare il numero dei Deputati. Tre soli finora hanno avuto la maggioranza, e sono, Roberto Savarese, Gabriele Pepe e Capitelli.

È tornato da Messina Gian-Andrea Romeo. Esso andò come abbiain detto a proporre un armistizio fra i Regi e i Messinesi finchè si aduna il parlamento Napolitano. I patti erano che le cose rimanessero nello *statu quo*. Avuto il consenso de' Messinesi dietro comunicazione fatta a Palermo i Parlamentari si portarono al General Pronio che si ricusò di sottoscrivere l'accordo finchè non avesse formale intimo dal Ministero. Intanto il Pronio tirò sulla città allegando che gli era sembrato di vedere movimento nelle batterie nemiche.

TORINO 30 Aprile.

(Alle 11 e tre quarti antimed.) È giunto ora Vincenzo Gioberti. Sotto le fustre dell'Hotel Feder si affolla un' immenso popolo; gli applausi vanno alle stelle. Il Grande si mostra al balcone; ringrazia affettuosamente; poi le sue parole, ed il suo sembiante ch'esprime la stanchezza e la malattia, ottengono completo silenzio. Ora tutti corrono a sottoscrivere; v'andrò io pure quando non vi sarà pericolo d'essere schiacciato dalla folla. Stasera si parla di illuminazione, serenata della guardia civica ec. (Cart. del Corr. Merc.)

GENOVA

— Udiamo già rimesso in libertà il Generale Allemandi, fatto arrestare a Bergamo dal Generale Arcioni per sospetto che i rovesci toccati in Tirolo ai corpi di volontari si dovessero non tanto all'imperizia, quanto al tradimento del comandante in capo. Noi esitando a proferir così terribile giudizio sopra un uomo in altri tempi benemerito della causa italiana, esprimeremo il fervido desiderio ch'egli possa compiutamente lavarsi delle gravi imputazioni che pesano sopra la sua condotta negli ultimi fatti della guerra. (La Voce del Popolo)

NB. Eravamo troppo dolenti che un sospetto pesasse sull'onore del Generale Allemandi, e quando pubblicammo un brano di lettera esprimente quel sospetto mettemmo in guardia i lettori, mostrandoci la nostra fiducia che sarebbesi verificato menzognero.

Ora siamo lieti di pubblicare la seguente lettera di persona per carattere e per posizione degnissima di fede, col che intendiamo di fare un atto di dovere e di giustizia verso il predetto Generale.

Sig. Direttore.

La voce relativa alla supposta malverazione del generale Allemandi è un'infame quanto sciocca

calunnia, e basta conoscere la posizione dell'esercito piemontese-lombardo a dare un'occhiata alla carta per esserne pienamente convinti. Ho sempre fatto parte di una delle colonne da lui comandate, e per la posizione che in essa tengo sono in grado di potere smentire l'accusa. V. S. avendo accennata l'accusa non potrà rifiutare di smentirla colla verità. Mi creda.

ANTONIO LOSIO Ajutante di campo.

Un'altra lettera che ci giunge in questo punto da Milano sotto la data 30 aprile e firmata dal colonnello Nicoletti e dall'ingegnere Armari ci rassicura pure dell'onore del generale.

(Pensiero Italiano)

Lettera particolare di Novara, concorde ad altre di Milano, ci assicura che con qualche pezzo d'artiglieria si cominciò a battere Peschiera. Bisogna rammentare che il parco d'assedio partì da Alessandria il 27 aprile (18 cannoni e quattro enormi mortai). Pare che qualche pezzo sia tolto intanto da qualche fortezza o città di Lombardia. (Corr. Merc.)

MILANO 29 Aprile

— Il Tirolo tedesco s'arma non contro l'Italia, ma per proteggere il Tirolo Italiano col quale vorrebbe star unito, e formare un regno separato dagli altri stati.

— 1 Maggio Le operazioni dell'esercito procedono sicuramente. Nugent con 20,000 uomini tenta di riunirsi a Radestzki ma troverà grandi ostacoli. Peschiera è bloccata. Verona lo sarà in breve, i valorosi Piemontesi ardono di venire a battaglia, e se non hanno la occasione, la creeranno. Brescia ha già fatto la sua dichiarazione per l'unione al Piemonte, Cremona e Bergamo seguiranno quest'esempio che sarà imitato anche da tutte le altre città. — Lo spirito guerriero qui non può essere maggiore, né maggiore può essere la cooperazione morale che tutti prestano al Capitano d'Italia, ed ai suoi prodi soldati. Si attendono sempre rinforzi d'oltre Po.

— Il Generale Comandante Durando colle sue truppe era a Treviso il 29. (Patria)

Milano 29 Aprile.

BULLETTINO DEL GIORNO

Abbiamo da lettere private le seguenti notizie:

Le truppe austriache in Verona, che tutti fanno ascendere a 35 mila uomini, soffrono penuria di viveri e foraggi; invece del pane e della carne, si distribuisce ai soldati un po' di polenta e un po' di lardo o grassume; e per mancanza di fieno e di biada, si fa pascolare ai cavalli il frumento della campagna e le erbe immature dei prati.

Troppo tarda a quella popolazione d'essere liberata dalla presenza degli austriaci.

Alcuni Tirolesi partiti da Verona per ridursi ai loro focolari ritornarono avvisando che le strade erano tagliate, e quindi interrotta ogni comunicazione con Bolzano.

Da Mantova questa mattina alle 7 (giorno 28) 800 uomini di fanteria scortati da cavalleria fecero una sortita da porta Pusterla per vettoviaggiare. Ma avvertito di ciò il maggiore dell'infanteria Toscana signor Landucci, che fin da ieri s'era postato a s. Silvestro, ne li ricacciò in Mantova con grave loro perdita e vergogna, obbligandoli a lasciar la preda. Quest'impresa si operò senza danno dei nostri.

Gli studenti Pisani e Sienesi comandati dai loro Professori sono giunti in Bozzolo il giorno 26 animati dal più vivo ardore di combattere.

Per incarico del Segretario generale del Ministero della guerra

C. REALE.

BRESCIA 28 Aprile

Ieri l'esercito liberatore si distendeva da Castelnuovo, S. Giorgio, Sona, Moncalagna e S. Lucia fino quasi alle mura di Verona dall'un lato, spingendosi da Villafranca e Bagnone fino a Lupatoto e Trombetta sull'Adige dall'altro.

Gli Austriaci, forti in Verona di circa 20,000 uomini, Croati, Dragoni, Cavalleggieri, Esseri, Ungheresi, Tedeschi ed Italiani, avevano disposte le loro schiere per metà entro le mura, per metà tutto intorno alla città in campagna aperta.

I loro avamposti sulla strada di Villafranca si spingevano a S. Lucia, occupata da un battaglione del reggimento Haugvitz che va assottigliandosi e sbandandosi per le continue diserzioni.

All'avvicinarsi de' Piemontesi si ritrassero in città senza combattere.

Gli Italiani de' vari corpi stanziati in Verona sommano a cinque o sei mila, e combatteranno, non v'ha dubbio, per la santa comune causa della libertà nel prossimo assalto.

I molti disertori che qui giungono ad ogni ora riferiscono che in Verona come in Peschiera, v'ha gran penuria di vettovaglia, che vi sono pressochè consunti i foraggi, che vi manca il sale, e che gli abitanti vivono nella massima costernazione.

Nel Tirolo i nostri volontari fecero ieri prova d'un valore meritevole d'ogni elogio. Assalita alle ore 3 pomeridiane la colonna della Morte guidata dal prode Colonnello Anfossi al ponte di Stora da una forza di 2000 austriaci sostenuti da drappelli di cavalleria, gagliardamente e fermamente li ricevette quantunque non avesse alla bandiera se non 600 uomini. Il fuoco durò fino alle 7 ore della sera, ed il valente Anfossi ebbe la soddisfazione di avere veduti i suoi tener ferme le loro posizioni contro un nemico tanto superiore di numero, senza che questi potesse da suoi sforzi ritrarre il minimo vantaggio.

Ebbero gli austriaci molti feriti e circa 25 morti. De' nostri un solo restò sul campo.

LECCO 29 aprile

NOTIZIE DEL COMITATO DI LECCO

Cesare Grassi, Gio. Riva e Gio. Corti, che in questa settimana percorsero vari siti del teatro della guerra spingendosi fino a Castiglione Mantovano presso Villafranca, narrano che presso Peschiera trovansi 12000 piemontesi con artiglierie postate sulle colline a 40 passi circa dalla fortezza, i quali formano l'ala sinistra comandata da Sonnaz, e tengono bloccato quel forte. A Monzambano preparavasi il terreno per appostarvi i bersaglieri. Il 26 il re trovavasi collo stato maggiore a Veggio, ed il 27 visitò Villafranca. A Roverbella cravi il general Baya comandante dell'ala dritta, il quale si dirigeva verso Lazise per circondar meglio Peschiera e per impedire la ritirata al nemico da quella parte, al qual uopo sono a quest'ora carichi di uomini e cannoni due battelli a vapore che devono perlustrare il lago. I nostri occupano la strada da Peschiera a Verona fin presso a questa città da un lato; e dall'altro da Villafranca si estendono fino a Lupatoto e Trombetta. I tedeschi che erano intorno Verona, all'avvicinarsi dei nostri non li aspettarono, ma si ritrassero subito in città. Sotto Mantova vi sono 48000 napoletani, porzione delle truppe di Durando e la compagnia Griffini. In una scaramuccia a Villafranca i piemontesi fecero prigionieri 22 croati e ne uccisero non pochi, fra cui un capitano.

INDIRIZZO DEL MUNICIPIO

Nello stato di straordinaria agitazione in cui si è trovata, negli scorsi giorni, la città di Roma, il consiglio comunale, che legittimamente rappresenta la città stessa, e dee quindi ritenersi l'interprete dei voti comuni, seguendo pure l'esempio che in simili ed anche men gravi circostanze, hanno dato le Rappresentanze municipali di altre città di Europa, ha creduto suo dovere di presentare il dì 4 maggio a SUA SANTITÀ' col mezzo di una deputazione il seguente Indirizzo, unanimemente approvato nell'adunanza consiliare dell'antecedente giorno.

BEATISSIMO PADRE

Altre volte accoglieste con benignità il Romano Senato allorchè adempiva al dovere che Voi gl'imponeste, di esporvi lealmente i voti de' cittadini. Non vi sarà oggi molesto se nella gravità delle attuali circostanze, e fra le agitazioni del popolo, prostrasi innanzi a Voi per confermarvi in iscritto, con la stessa lealtà, i voti di tali agitazioni, ed il convincimento comune dei Ro-

mani, quale nei passati giorni stimò opportuno farvi noto con particolari discorsi.

L'affetto, la riverenza di tutti verso la Sacra Persona di Vostra Santità era non più un dovere, ma un bisogno per gustare ogni allegrezza, per alleviare la tristezza di ogni infortunio. E se pubblica calamità ne sovrastasse, non altro pensiero angustiava i vostri sudditi, tranne quello che a Voi potesse venirne afflizione. Il perchè l'attentato degli Austriaci di occupare militarmente Ferrara, ed il rammarico che Voi provaste per tale violenza, eccitò nei Vostri sudditi così profonda indignazione, che se poterono per Vostra opera frenarsene i momentanei effetti, non ne fu però estinta la memoria e l'ardore. E poichè l'attentato mirava ad impedire i miglioramenti che Voi stimaste opportuni al vantaggio dei Vostri popoli, dovea necessariamente derivarne sdegno agli altri popoli d'Italia, ed a quelli specialmente che gemevano sotto il dominio austriaco, e vedevano tolta loro anche la speranza di ottenere ciò che reclamava il bisogno universale e la conservazione della umana dignità. In tal guisa i popoli d'Italia sentirono tutti in un punto il medesimo impulso, e la necessità a tutti comune di liberarsi dalla straniera influenza. La mano di Dio secondò il voto dei popoli. Numerosi eserciti fuggirono a fronte di cittadini inermi, e si fu subito in istato di combattere la causa italiana. Voi permetteste alle Vostre truppe di marciare alla difesa dello stato, e con esse accorsero volentose le milizie cittadine infiammate da venerazione per Voi, dal desiderio di vendicare un attentato di recente ricordato, e rimuovere il pericolo che altri potessero rinnovarsi.

In questo stato di comune entusiasmo, Voi nel concistoro del 29 aprile pronunziaste solenni parole. Narraste e confutaste le calunnie artificiose degli Austriaci nel designarvi autore dei movimenti italiani, non che le minacce di religiose dissensioni. E ciò commosse sempre più i cittadini per unirsi con maggior ardore ai vicini popoli, ed agire operosamente nella causa comune. Imperocchè dovettero attribuire le calunnie e le minacce a meschino e corrotto artificio per indurre titubanza nel Vostro animo. Ma queste arti non potranno mai prevalere al conforto della verità da tutte le nazioni conosciuta, che cioè il movimento italiano, da lungo tempo radicato negli animi, ebbe decisivo impulso dagli attentati dell'Austria stessa in Italia, nè può da compri calunniatori rovesciarsi in alcun modo su Voi.

Nonostante voleste Voi temperare il risentimento per così orrendi attentati, e profferendo la parola del sommo sacerdote, dichiaraste non essere del Vostro consiglio, perchè Vicario del Dio di pace, intraprendere con gli altri principi italiani la guerra contro l'Austria. Ed a questa dichiarazione deesi attribuire la universale agitazione. Si credette ravvisarvi un colpo fatale alla causa italiana sentita profondamente da tutti. Si stimò che Voi abbandonaste i Vostri sudditi alle conseguenze più tremende di un loro capriccio. Si pensò che il giudizio solenne del Pontefice avesse dichiarata ingiusta la guerra che tutti gli Italiani con la stessa fermezza guerreggiano. E qui non dobbiamo occultarvi come ad un tratto si ridestarono alcune opinioni delle quali avevate Voi riportato illustre e compiuto trionfo. Purtroppo, Padre Santo, all'agitazione politica vedemmo associarsi altre idee, che per quanto svaniscono in un popolo religioso al primo tornare della calma, dee però procurarsi che mai non si possano riprodurre.

Accennati i motivi di agitazioni, il Senato vuol noto a Voi l'universale convincimento, che necessaria e giusta è l'unione di armi con gli altri popoli italiani. Non può frenarsi, e lo diceste Voi medesimo, l'impeto de' Vostri sudditi per tale unione. Non può un popolo condannarsi a perpetuo disprezzo, perchè solo non abbia contribuito alla salvezza della famiglia italiana, della quale non crede essere infima parte. Nè ciò forse può vedersi con indifferenza dai vicini popoli. Quindi il pericolo, o di mostruosa anarchia, o di altra dominazione. Mali così gravi possono per

sempre allontanarsi con prender parte alla guerra. Chi dunque non la riterrà politicamente necessaria?

E la stessa necessità ne include la giustizia. È sempre giusto che un popolo provveda alla propria salvezza. È sempre giusto che un sovrano assicuri la incolumità del suo stato. È sempre giusta una guerra che allontana l'anarchia o l'invasione. Oltre di che non è egli forse di stretta giustizia combattere una nazione che occupi fortezze e paesi appartenenti al Pontefice? Finò ad ora nella mancanza di forze materiali si contengono i Pontefici a protestare di tali usurpazioni, che avrebbero dovuto rivendicare, potendolo, con le armi, per non mancare al debito di conservare intatto lo stato dal dominio straniero. Ora che si ha la forza congiunta di tutta l'Italia non può credersi ingiusto che le sterili proteste siano convertite nell'azione. Onde i Vostri sudditi sono convinti della necessità e giustizia della guerra italiana. Nè la ritengono disdicevole al Pontefice. Le crudeltà delle milizie austriache, gli attentati più sacrileghi alla santità dei tempi, le calunnie che si vomitarono contro il Pontefice senza che se ne fosse represso l'abuso, sono tali atti da non lasciarsi impuniti. Se nella immensa carità del Vostro animo innalzate a Dio la preghiera anche pel nemico, questa sublimità di evangelica perfezione giustifica hastevolmente il Vostro desiderio per la pace, l'abborimento da Voi dichiarato per la guerra con ogni nazione, ma non v'impedisce l'uso dei legittimi mezzi per reprimerne l'audacia. I Vostri sudditi ascoltano riverentemente la parola del Pontefice; ma non possono dimenticare in Voi la qualifica di sovrano temporale. Dopo che dunque manifestaste i consigli del sacerdote, il Vostro popolo raccomanda a Voi sovrano la salvezza, il decoro, la propria dignità. Non chiede che Voi, nunzio di pace, lo provochiate alla guerra; ma che non impediate di provvedere alla guerra col mezzo di coloro ai quali voleste affidate le cose temporali. Non chiede che abbiate a sopprimere il consiglio del Vostro animo, e l'abborrimento sacerdotale da una guerra fra credenti; ma solo che provvediate alla tranquillità d'Italia tutta, ed allontaniate anche il sospetto che un Vostro solenne giudizio abbia dichiarata ingiusta la guerra che gli Italiani congiuntamente combattono per la salvezza della patria comune. Proclamato, Padre Santo, la giustizia ed il diritto della Italia intera per rivendicare la propria indipendenza e nazionalità. Questa parola sarà hastevole a ricondurre nei popoli la tranquillità, ed impedire le interpretazioni con cui lo straniero vorrebbe far credere pronunziata da Voi la ingiustizia della nostra causa. DOPO CIO' vi saranno tutti riconoscenti se nella mitezza del Vostro animo, E SENZA SOSPENDERE LE OPERAZIONI MILITARI, riuscirete con consigli di pace a finire la questione, su la base del TOTALE SGOMBRAMENTO DEGLI AUSTRIACI, E DELLA PIENA INDIPENDENZA E NAZIONALITÀ' DELL'ITALIA. Saranno a voi riconoscenti se giungerete a presiedere una DIETA ITALIANA per regolarne l'intero andamento. Benediranno sempre il nome del grande Pontefice, che benedisse e salvò la patria comune. Questi voti, Padre Santo, Vi attestino che noi attendiamo da Voi solo la nostra felicità, mentre ne imploriamo riverenti su noi stessi, su le milizie cittadine, sopra la città tutta l'apostolica benedizione.

Tommaso Corsini Senatore. Marc' Antonio Borghese Filippo Andrea Doria. Clemente Laval della Fregata. Carlo Armellini. Vincenzo Colonna. Francesco Sturbinetti. Antonio Bianchini. Ottavio Scaramucci. CONSERVATORI.

Il Santo Padre s'interferne con la deputazione composta del magistrato e di nove consiglieri, parlando diffusamente dell'allocazione del 29 aprile, nella quale dichiarò Lui Principe Italiano com'è, non aver mai inteso di condannare la causa della nazionalità italiana. Essendo però imminente la pubblicazione del nuovo ministero, con cui prenderà le disposizioni opportune, fece sentire che sul momento non avrebbe potuto preoccupare le risoluzioni, le quali appariranno dal Programma, che spera sarà soddisfacente, del ministero medesimo.